

L'esponente dei Ds conferma che resterà coordinatore dei reggenti fino al congresso: ho colto una volontà costruttiva nel partito

Folena resta. Fassino: clima più sereno

ROMA Nessuna staffetta Folena-Fassino nella riunione del comitato di reggenza della Quercia di oggi. O comunque Pietro Folena sembra disponibile a mantenere il suo incarico di coordinatore. «Mi pare -dice lo stesso Folena conversando a Montecitorio- che ci sia stata una drammatizzazione eccessiva. Io ho posto un problema di solidarietà e funzionamento del comitato. In queste ultime 48 ore vedo esercizi delle risposte e quindi ritengo che quelle ragioni possano considerarsi rapidamente rimosse». Folena sottolinea di «aver colto nelle ultime 48 ore un clima e una volontà co-

struttiva larghissimamente prevalenti», così come «sono state molto importanti le sollecitazioni a proseguire e a continuare a svolgere questa missione». «Da parte mia -dice non c'è nessuna stanchezza personale: io ho posto un problema di altra natura. Ora credo che la questione si possa risolvere tranquillamente nel comitato».

Nessuna staffetta con Fassino, dunque? «Se dovessi dire a stasera -risponde Folena- direi assolutamente di no: credo che una parte delle ragioni che io ho posto stanno trovando risposte positive. E senza fondamento che il mio com-

portamento di ieri serviva a prefigurare un accordo con D'Alema, come ho letto sui giornali. Ho posto una questione diversa che ha trovato risposte. Che poi io e Fassino siamo le forze più operative nel comitato è ovvio». Il 'pressing' su Folena nella Quercia è durato l'intera giornata. Ancora a metà pomeriggio la staffetta con Fassino nel coordinamento della reggenza trovava diverse conferme. Alcune indiscrezioni avevano anche ipotizzato la possibilità di elaborare una proposta da portare in direzione per rafforzare il ruolo di Fassino nella reggenza fino al congresso. «Un'as-

surdità -l'aveva però definita l'ulivista Morando- perché se legittimamente Folena aspira a ritagliarsi un ruolo più personale nel partito e meno vincolato a obblighi collegiali, la sola soluzione pacifica per tutti non può che essere indicare al suo posto Fassino, candidato naturale perché numero due dell'Ulivo, ma esattamente nel ruolo e nella funzione di coordinatore di un organismo assolutamente collegiale». Interpellato alla Camera, alla domanda se si siano allontanate altre soluzioni per il ruolo di coordinatore del comitato di reggenza, Folena risponde: «Se dovessi dire a stasera, credo che una parte delle

ragioni che ho posto ieri stiano trovando in queste ore risposte positive».

Quindi non è più sul tappeto una staffetta con Fassino per il coordinamento del comitato? «Assolutamente no. Ieri ho posto un problema di funzionamento e di solidarietà all'interno del comitato. Vedo che in queste ore c'è una risposta a questo problema: ed essendo una risposta, quelle ragioni possono considerarsi rapidamente rimosse».

Folena sostiene che la vicenda è stata eccessivamente drammatizzata: «Ho letto che queste mie affermazioni prefiguravano un accordo con D'Alema, cose senza alcun fondamento».

Veltroni sta bene. Per il sindaco di Roma gli auguri di Ciampi e i fiori dei bambini

ROMA Prosegue il regolare decorso post-operatorio del sindaco di Roma Walter Veltroni, ancora ricoverato al policlinico Gemelli dopo l'intervento di appendicectomia subito domenica sera. Il primo cittadino ha ricevuto ieri anche la telefonata del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, assieme alle chiamate dell'ex capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, di Lamberto Dini, Ciriaco De Mita, Armando Cossutta, del capo dell'opposizione in Campidoglio Antonio Tajani, del presidente della Lazio calcio Sergio Cragnotti, del presidente dell'Eur spa Raffaele Ranucci, del generale Franco Angioni, di Rita

Levi Montalcini, del direttore dell'Osservatore romano Mario Agnes, del regista Gillo Pontecorvo, di Antonello Venditti, mentre gli hanno fatto visita Olga D'Antona e il regista Ettore Scalo. Veltroni ha ricevuto in stanza un mazzo di fiori dai bambini ricoverati nel reparto di oncologia pediatrica del Gemelli e ha promesso di andarli a salutare quando sarà dimesso dal policlinico. Diversi i degenti della struttura ospedaliera che hanno espresso il desiderio di portare di persona, nella stanza dove è ricoverato, un saluto a Veltroni, che ha ricevuto anche moltissimi telegrammi e lettere inviate dai cittadini romani al loro sindaco.

Federalismo, sul referendum l'ostacolo devolution

C'è il pericolo che alla riforma dell'Ulivo il centrodestra ne opponga un'altra da far votare prima

Luana Benini

ROMA Devolution, devolution. C'è da scommettere che sui prati di Pontida, domenica prossima, il Bossi di governo galvanizzerà il popolo leghista sul tema. Ha già fatto sapere che nella sua borsa c'è il suo testo di riforma quasi pronto e che non ci vorrà molto, cento giorni o giù di lì. «Al primo consiglio di gabinetto porrò subito la questione». Ma al di là dei proclami il neo ministro e il

La conferma delle urne potrebbe non essere appetibile per il Polo: ormai non ha più interesse allo scontro elettorale

nuovo governo dovranno rispettare alcune scadenze. In primo luogo, l'esecutivo di Berlusconi deve fissare entro 60 giorni a partire da oggi, la data del referendum confermativo della legge costituzionale sul federalismo approvata in via definitiva dal Senato l'8 marzo scorso con i voti della maggioranza di centrosinistra. Dopo l'approvazione, infatti, sia il centro destra che il centrosinistra, con una duplice raccolta di firme di parlamentari, chiesero il referendum confermativo con finalità contrapposte: il centro destra per impedire la promulgazione della legge, l'Ulivo per riscuotere dal voto popolare una conferma alla sua riforma.

La Corte di Cassazione ammise il referendum. «Il governo Amato -spiega il costituzionalista Augusto Barbera - non fissò subito la data della consultazione perché prevale la tesi, non unanime ma fondata, che occorre aspettare la decorrenza dei tre mesi previsti dalla legge per dare la possibilità ad altri soggetti (il corpo elettorale con 500mila firme o cinque consigli regionali, secondo quanto prevede l'articolo 138 della Costituzione) di chiedere il referendum sulla legge». Tanto è vero che la stessa Lega, per rafforzare politicamente la sua opposizione al testo, annunciò una raccolta personale di firme. Oggi scadono i tre mesi. E sembra che la Lega non abbia in tasca le firme da depositare. Tut-

tavia, sia che la Lega riesca a depositare entro oggi le firme, sia che non ci riesca, il governo Berlusconi entro il 13 agosto è obbligato a fare un decreto per fissare la data del referendum: una domenica che cadrà fra i 50 e i 70 giorni dopo il 13 agosto. Facendo qualche calcolo, si va a fine ottobre. Ieri Francesco D'Onofrio, capogruppo del Biancofiore al Senato, ha parlato di «rebus intricatissimo» e di «incertissimo



Il neo ministro per le Riforme istituzionali Umberto Bossi arriva a Palazzo Chigi per la prima riunione del governo Schiavella/Ansa

iter da seguire qualora la Lega non depositi le firme» perché, spiega D'Onofrio, «essendo trascorsi già tre mesi la legge potrebbe entrare in vigore senza referendum». Non è affatto vero, replica Barbera, la legge è estremamente chiara: «Basta che il referendum sia chiesto da

uno dei tre soggetti previsti (cittadini, un quinto dei parlamentari, cinque consigli regionali) e si deve procedere alla fissazione della data».

Il fatto è che il referendum confermativo è una patata bollente nelle mani del Polo che a questo punto non ha alcun interesse ad andare a

uno scontro referendario che contiene anche la possibilità di una rivincita per il centrosinistra. Fra l'altro, per questo tipo di referendum, contrariamente a quello abrogativo previsto per le leggi ordinarie, la legge applicativa del 1970 non prevede la necessità di raggiungere un quo-

rum di votanti, basta un maggior numero di voti positivi. E' probabile, a questo punto, considerati anche gli annunci di Bossi, che si voglia percorrere un'altra strada: svuotare per quanto possibile la riforma federalista votata dall'Ulivo opponendole subito una nuova riforma

costituzionale di centro destra sulla devolution da far votare al più presto, prima del referendum, almeno in una delle due Camere. Quanto ai contenuti è improbabile che in tempi rapidi si possa colmare l'unica vera lacuna della legge federalista già varata, l'Istituzione del Senato delle regioni. Ed è impensabile anche che Bossi possa far passare fuochi di artificio (strappare ad esempio a Roma lo status di Capitale d'Italia). «Bossi sarà controllato» ha già assicurato La Russa. Il testo varato dal centro sinistra conteneva una consistente devolution di poteri dallo Stato alle Regioni. E cambiava tutto l'impianto dell'articolo 117 della Costituzione (allo Stato veniva riservata la competenza esclusiva su una serie di materie mentre tutto il resto diventava competenza delle Regioni). In larga parte seguiva l'impianto già concordato in Bicamerale al quale il Polo si oppose, allora, solo per motivi politici. In definitiva, un testo avanzato che piaceva anche al presidente polista del Piemonte Ghigo e riscuoteva i consensi di molti amministratori del Polo. Per svuotare la portata di questa riforma e neutralizzare il referendum Bossi dovrà premere molto l'acceleratore della propaganda. Non a caso già pensa a un voto congiunto fra referendum confermativo e quel referendum sulla devolution lombarda tanto agitato da Formigoni in campagna elettorale quanto inutile e inesistente sui contenuti.

Figlio del padre dei Trattati di Roma fa subito professione di fede per Bush

Martino «l'americano»

Fabio Luppino

ROMA Una vita piegato sui libri ad approfondire la teoria economica. Prima, a carpirne i fondamentali, poi, a tentare di spiegare con pervicace massimalismo la bontà del liberismo, da contrapporre a Keynes e ai teorici del deficit-spending. Tutta una vita a costruirsi una strada, per ritrovarsi sempre nel cono d'ombra del padre.

La via del potere non passa per la competenza, ci sta insegnando il governo Berlusconi. E Antonio Martino, docente di economia si è adeguato. Già nel primo esecutivo del Polo occupò la prestigiosa carica di ministro degli Esteri. E qui traspose la sua vocazione, l'economia, sovrapponendo le convinzioni sul laissez faire ai vincoli di Maastricht. Guidato dalla teoria monetaria classica temperata dall'isolazionismo americano stava per portare l'Italia fuori dall'Europa, della moneta. In molti attendevano conferme dal figlio di Gaetano Martino, padre di Antonio ma anche dei famosi Trattati di Roma da cui ha preso le mosse la moderna idea d'Europa, e lui, Antonio, estremamente riluttante, andava oltre la tradizione di famiglia. «Se -avvertiva nel novembre del '94- si continuasse con l'attuale strategia, secondo i parametri dell'attuale convergenza delle diverse economie, sarà improbabile raggiungere l'obiettivo di una moneta unica». I fatti lo hanno smentito, proprio sui fondamentali che contestava. Fondamentali invariati all'attuale governo ma sui quali l'Europa attende fremente gli impegni della nuova Italia.

Antonio Martino è un professore di gran vaglia. Ha studiato in America, conosce personalmente Milton Friedman, il nume tutelare del Mit, parla correntemente inglese senza mai smentire l'accento siciliano. Ma ha dovuto seguire sempre una via laterale per arrivare al potere. Nel luglio del 1980 fece domanda d'iscrizione alla Loggia P2. «Mi convinse un amico a firmare una richiesta - disse. Ma poi mi informai sulla Loggia e ci

ripensai». Martino è sicuramente persona perbene, e questa vicenda lo dimostra (quando divenne pubblica, nei primi mesi del '94, si dispiacque a tal punto dal prendere seriamente in considerazione la possibilità di non candidarsi più alle elezioni, cosa che poi non fece). L'ambiente universitario sui si dice non perdona. Alla facoltà di Scienze politiche della Sapienza, dove ha insegnato per anni Storia e politica monetaria, le tre ore settimanali di Martino erano costrette al pomeriggio. Nella gerarchia degli anni ottanta alla Sapienza, con lo scettro, dopo i furori del '77, pienamente ritornato in mano ai baroni, significava stare un po' ai margini dell'areopago. Martino trasferiva la simpatia d'animo che gli si nota ora. Cravattonne, giacche corte, lievemente più pingue, le sue lezioni soffrivano la concorrenza di quelle di Antonio Marzano, suo antagonista di sempre, anche oggi, nel primato in quanto a teoria economica in Forza Italia. Martino discettava in un'aula da cinquant'anni; a Marzano era riservata l'aula B di Scienze politiche, capace di contenere 500 posti (anche se non si era mai in più di 100 a lezione). Martino insegnava Storia e politica monetaria; Marzano, Politica economica, un fondamentale del biennio di specializzazione. Martino a suo modo era naïf, con dispense sdraiate sul reaganismo, teorizzazioni sulla fine di tutte le imposte indirette, l'allergia per i vincoli dello Stato sull'economia e una citazione su tre dedicata a Milton Friedman; Marzano insegnava le direttrici primarie nella gestione dell'economia di uno Stato, i vincoli di bilancio, il rapporto sviluppo-tassi-inflazione. Marzano è il ministro alle Attività produttive, Martino della Difesa.

Stavolta Martino, però, annacquò i furori, anche se non rinuncia a sfocciare dall'ombra del padre. Si fa notare subito per un floatlantismo e un filoamericanismo di cui si erano perse le tracce. Quell'«essenziale per la Difesa il rapporto con gli Usa» sembra uscire dalle foto di famiglia di qualche governo democristiano dei primi anni settanta. L'Europa disegna scenari autonomi, prepara un proprio sistema di difesa, si è addirittura dotata di un proprio ministro degli Esteri. E Martino pensa a Bush e allo scudo spaziale. Con l'Europa proprio non ci siamo.



Il ministro della Difesa Antonio Martino

Entra nel governo a fianco di Lega ed An, i partiti che non perdonarono il suo leader

Boniver, il ritorno del craxismo

Bruno Miserendino

ROMA Da fedelissima di Craxi a fedelissima di Berlusconi. Il passo è breve e Margherita Boniver l'ha fatto con l'eleganza che tutti le riconoscono. È salita sul carro di Forza Italia con discrezione, qualche tempo fa, lasciando De Michelis e Martelli a discutere sul tipo di appoggio da dare alla casa delle Libertà, e ha preso contatti diretti col capo. Detto fatto. La classe non è acqua, Margherita Boniver non si è curata di qualche ingenuo mugugno forzista, prontamente sedato, e ha applicato un insegnamento valido sia nella prima che nella seconda repubblica: l'affidabilità e la fedeltà al capo in politica danno in partenza parecchie spanne di vantaggio sui concorrenti. A dieci anni dalla tumultuosa e dolorosa fine del craxismo, si ritrova al governo, neosottosegretaria agli Esteri. Ha avuto un trattamento migliore dello stesso Bobo Craxi, cui il capo ha assegnato il posto di deputato semplice. È poiché, come diceva Hegel, la storia è astuta, mentre De



Margherita Boniver Sottosegretaria per gli Affari Esteri

Michelis e Martelli si interrogano sui destini del socialismo nel centrodestra e sul trattamento subito, lei si ritrova nel posto che è stato fino a pochi giorni fa di Ugo Intini, fedelissimo craxiano anche lui, ma cocciutamente convinto che i socialisti stanno a sinistra. Niente di male: nel film «A volte ritornano» che si proietta in questi giorni a palazzo Chigi lei è la protagonista di un episodio lieve e aggraziato e alla fin fine anche istruttivo.

Non si sa se toglierà le scarpe al capo nei voli intercontinentali, come si dice facesse con Craxi, ma di certo la sua presenza nobilita e ingentilisce la squadra di maschiacci messa su da Berlusconi: conosce le lingue e il mondo, ha esperienza di governo, è una garantista, ed è pragmatica ed elegante almeno quanto Letizia Moratti e la Prestigiacomo.

Per questo ha anche dimenticato in fretta che si ritrova al governo con gente che ha trattato maluccio lei e il povero Bettino. L'attuale ministro delle riforme istituzionali (ossia Bossi) le rivolse da un palco in quel di Curno alate parole: «Cara bonassa, noi siamo sempre armati, ma di manico...». Roba di sette anni fa, ha dichiarato Margherita Boniver. «È una vicenda chiusa, non avrò alcun tipo di problema a incontrare Bossi e non ho alcun imbarazzo a stare insieme al governo». Ha anche aggiunto una giustificazione politica per l'elegante perdono. «Ho sentito Bossi parlare in tv di immigrazione e non ha detto una sola parola fuori posto». Ha evidentemente anche dimenticato il cappio portato in aula dai ragazzacci leghisti (che ce l'avevano sempre con Craxi e i «ladroni di Roma») e ha scordato pure il coretto di fascisti a via del Corso sotto la sede del Psi.

Nessuna meraviglia e, a ben vedere, nessuna rimozione. In tutti questi anni, Margherita Boniver, come Berlusconi, ha sempre pensato che i carnefici di Craxi siano stati giudici e diessini. Leghisti e fascisti, più o meno mascherati, erano solo un contorno rumoroso del giustizialismo, ovviamente di sinistra. Quanto alla memoria di Craxi, che di Bossi non aveva un gran simpatia, («vuole trasformare l'Italia nelle tre repubbliche», diceva prima del diluvio), pazienza. Uno è fedele finché può.

Per questo il ritorno di Margherita Boniver al governo («per rimettere in moto l'Italia», dice) è un insegnamento utile a tutti, a destra e sinistra. Dimostra che il trasformismo, nonostante il male che se ne dica, è una forza ancora vitale dell'Italia. E conferma che Silvio Berlusconi ha effettivamente virtù taurinurgiche. Solo all'attuale presidente del consiglio poteva riuscire di presentarsi come il nuovo e l'anti-tetratino della politica riciclando personaggi della prima repubblica (oltretutto caduti in disgrazia) e ottenere che la gente lo credesse. Equivale più o meno a fare una rivoluzione con una squadra di vecchi lealisti. Ricordate Lenin? E' come se avesse detto ai bolscevichi: «Carì compagni, voi assaltate il Palazzo, io al governo ci metto la zarina».